

ALLEGATO N.3

IL CONTRIBUTO DELLA TEOLOGIA "CATTOLICO-ROMANA" AL MOVIMENTO ECUMENICO

Card. Jean-Pierre Ricard, Vicepresidente CCEE

Wittenberg - venerdì 16 febbraio 2007

Mi è stato chiesto di parlarvi, questa sera, del contributo della teologia "cattolico-romana" al movimento ecumenico. Inutile dirvi che, in un quarto d'ora, non posso presentare sviluppi estesi e precisi. Vi propongo dunque un approccio, che abbozzo solamente, ma che mi sembra fondamentale: la riflessione sulla **Chiesa come comunione**. Diciamo subito che si trovano piste di riflessione teologica analoghe nei teologi di altre Chiese cristiane; penso in particolare a Zizioulas e a Moltmann, ma ciò che mi colpisce nella Chiesa cattolica romana è l'impatto che ha avuto questa riflessione teologica sulla comunione nel rinnovare la sua ecclesiologia e il suo impegno ecumenico.

Importanza di questa riflessione nella Chiesa cattolico-romana

Questa riflessione sulla Chiesa come comunione è stata condotta da numerosi teologi. Citiamo i più conosciuti: de Lubac, Congar, Hamer, Tillard, Kasper, e anche, in molti dei suoi scritti, il Cardinale Ratzinger, oggi Papa Benedetto XVI; ma è stata anche molto presente nei documenti teologici del Concilio Vaticano II. Certo, se il Concilio cita circa 80 volte il termine 'comunione', non presenta però esplicitamente una teologia costruita sulla comunione. Tuttavia, questa nozione è al cuore del suo pensiero. Vent'anni dopo la fine del Concilio, nel 1985, il Sinodo straordinario dei Vescovi, convocato a Roma per effettuare una rilettura dei testi del Concilio e del loro ricevimento nella Chiesa, afferma nel suo Rapporto finale: "*L'ecclesiologia di comunione è il concetto centrale e fondamentale nei documenti del Concilio*" (II, C, 1).

Questo concetto offre così una chiave d'interpretazione dei testi conciliari, in particolare della Costituzione sulla Chiesa *Lumen gentium* e del Decreto sull'Ecumenismo *Unitatis redintegratio*.

Prima del Concilio, l'approccio della Chiesa nei confronti dell'insegnamento teologico era soprattutto giuridico, istituzionale, con una forte enfasi sul suo carattere gerarchico e sul funzionamento dei suoi poteri. Il concetto di comunione invita ad un approccio totalmente diverso, un approccio più biblico, più teologico, più spirituale, più missionario. In una parola, presenta la Chiesa come una realtà dinamica, in movimento, che si riceve reciprocamente e si crea.

Dispiegamento delle differenti voci armoniche di una Chiesa comunione

Che cosa vogliamo dire quando affermiamo, nella contemplazione del disegno di Dio, che la Chiesa è comunione? A quali conversioni e a quali atteggiamenti ciò invita? Quali sono le ripercussioni per l'ecumenismo?

Questo ci fa ricordare quattro elementi fondamentali:

1) che la Chiesa ha la sua sorgente né più e né meno che nella **comunione trinitaria**

Il Padre, tramite suo Figlio e nello Spirito, vuole comunicare la sua vita agli uomini. Li invita ad entrare nella sua comunione d'amore, a sedersi alla sua mensa, a partecipare alle nozze dell'Agnello. La vita trinitaria è essenzialmente comunione e comunicazione: comunione delle

tre persone divine che crea unità nella natura divina e diversità tra le persone, e comunicazione agli uomini di questa comunione. Come dice San Giovanni nella sua prima epistola: “quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo” (1 Gv 1, 3).

Questa comunione di tutti gli uomini con Dio e in Dio risponde alla natura profonda dell'uomo, che non è fatto per vivere da solo. La salvezza risponde a questa natura dell'uomo e si comunica in una dimensione comunitaria. Il Concilio Vaticano II scrive: *“Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità (...) Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia agli occhi di tutti e di ciascuno, il sacramento visibile di questa unità salvifica”* (LG 9).

La Chiesa è quel luogo, dunque, dove prende corpo, per coloro che l'accolgono, quella vita filiale e fraterna che è un dono di Dio. Certamente, si può analizzare la Chiesa nella sua realtà umana, sociale, storica e culturale, ma non si dice tutto della sua realtà (del suo “mistero”) se ci limitiamo a questa analisi. Possiede anche una realtà spirituale e sacramentale. Come dice il Concilio Vaticano II: *“la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse; esse formano piuttosto una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino”* (LG 8). Occorre sempre educare a questo sguardo di fede rivolto alla realtà ecclesiale.

2) che questa comunione è un **dono di Dio** da ricevere e un **incarico** da compiere

Se la vita divina è la fonte della comunione ecclesiale, quest'ultima non è una semplice opera dell'uomo, legata a una buona disciplina, a un'animazione di qualità, a sottili negoziati o alla ricerca di un compromesso; è una grazia che si deve chiedere a Dio, è un'azione e un frutto dello Spirito che si deve sollecitare nella preghiera, nell'ascolto della Scrittura, nella celebrazione dei sacramenti, in modo particolare dell'Eucarestia. Al cuore dell'Eucarestia, infatti, Cristo ci raggiunge, ci riunisce, ci parla, ci invita a consegnargli la nostra vita come ha fatto Lui e in Lui. E questo avviene nella misura in cui ci comunichiamo a Lui, al suo corpo eucaristico che fa di noi i membri del suo corpo, il suo corpo ecclesiale. È interessante notare che, in San Paolo, comunione eucaristica e comunione ecclesiale sono profondamente connesse: *“Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane”* (1 Cor 10, 16-17). Sant'Agostino così parla ai neofiti: *“Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è depresso il mistero di voi stessi: ricevete il mistero di voi stessi. A ciò che siete rispondete: Amen e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: Il Corpo di Cristo, e tu rispondi: Amen. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo Amen. Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete”* (Sermone 272).

Questa comunione, dunque, dobbiamo farla nostra. Deve abitarci, trasformarci, farci vivere questa fraternità secondo Cristo, con tutto ciò che questo esige in termini di cambiamento di sguardo e di accoglienza dell'altro, di conoscenza, di riconciliazione, di desiderio di scacciare da noi stessi la paura di colui che è diverso. La comunione chiama alla conoscenza reciproca, al dialogo, alla riflessione, al risanamento delle memorie, alla riconciliazione. La comunione è un compito da realizzare, una tessitura da riprendere ricominciando sempre, senza tregua. Nell'accogliere questo dono e nel mettere in pratica questa comunione, possiamo pensare a tutti i frutti che può produrre l'ecumenismo spirituale.

Infine, è il Signore il maestro della comunione, noi ne siamo soltanto i servi. Non dobbiamo lasciarci vincere dal dubbio o dalla stanchezza quando la prospettiva della realizzazione della piena unità si allontana all'orizzonte. Come dei servi, dobbiamo fare la strada che ci è chiesto di percorrere insieme oggi.

3) che la Chiesa è chiamata, in questa dinamica di comunione, a **non chiudersi mai sulle proprie realizzazioni**.

La comunione che viene da Dio resta aperta all'insieme degli uomini. È "cattolica" nel senso originario del termine, aperta sull'universale. Deve realizzare l'unità nella diversità, nell'accoglienza di tutti. Questa comunione deve essere vissuta in seno alla Chiesa locale, con la diversità dei ministeri, dei carismi, delle realtà umane, sociali, economiche e culturali che compongono il terreno di questa Chiesa. Questo lavoro per l'unità è da fare e rifare senza tregua, in relazione d'altronde con questo popolo al quale questa Chiesa locale è inviata. Ma una Chiesa locale non deve ripiegarsi mai su se stessa, deve restare aperta alle altre Chiese locali del mondo intero. Nella teologia cattolica, è il collegio episcopale, con alla testa il Vescovo di Roma, che sostiene il peso della preoccupazione di questa comunione, di questa fraternità mondiale, di questa solidarietà senza frontiere o, più esattamente, che veglia affinché questa preoccupazione sia condivisa da ciascuna delle Chiese locali. Ogni Chiesa si arricchisce della fede e della testimonianza evangelica delle altre Chiese.

È questa dinamica della comunione che spinge la Chiesa cattolica a ricercare la piena comunione con le altre Chiese. Anche se pensa di avere in se stessa tutti gli strumenti di grazia che le fanno sperimentare realmente questa comunione secondo Cristo, sa che la sua percezione della verità deve sempre essere arricchita dagli altri, da quei fratelli e sorelle nella fede che vivono dello stesso battesimo e che sono abitati dallo stesso Spirito, per queste altre Chiese cristiane che hanno talvolta valorizzato meglio di lei questo o quell'elemento della Rivelazione o dell'esperienza cristiana. Se il fratello, nel dialogo, non ha qualche cosa da donarmi, un simile dialogo corre il forte rischio di rivelarsi un mero proselitismo mascherato.

Siamo in un'epoca in cui si manifesta nelle nostre società e nelle nostre Chiese il bisogno di ridefinire la propria identità. In quale clima si svolge questa ricerca? In un clima di fiducia o di diffidenza? Nella conferenza del novembre 2006 organizzata dal Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, il Cardinale Kasper s'interrogava su ciò che s'intende per identità. Diceva: *“È questa una realtà timorosa, sulla difensiva e chiusa su se stessa, che tende a fissare dei limiti, oppure un'identità aperta e una coscienza che riconosce, per formarsi ed esistere, l'assoluta necessità della comunicazione, dell'incontro, di uno scambio e, di conseguenza, del dialogo con gli altri? Dialogare non significa rinunciare alla propria posizione e accettare il minimo denominatore comune, lasciandosi così impoverire, al contrario significa arricchirsi, crescere e maturare grazie al confronto e allo scambio (...) Il dialogo non impoverisce, arricchisce”*.

4) che la Chiesa è fondamentalmente **comunione missionaria**.

La Chiesa che annuncia questa comunione universale di Dio con tutti gli uomini, che invita alla fraternità ricordando che tutti sono figli dello stesso Padre, deve far vedere e sperimentare qualche cosa di questa comunione che viene da Dio. Non è Essa forse il segno e il sacramento di questa unità del genere umano? Credo che la fraternità ecumenica nella ricerca della verità, nella testimonianza comune del Vangelo, nell'impegno concreto al servizio dell'uomo sia il segno, oggi più necessario che mai, che Dio è all'opera nel mondo. Che possiamo in tal modo

rispondere alla preghiera di Gesù: *“Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato”* (Gv 17, 21).

In un mondo nel quale le ragioni per sperare non sono sempre a portata di mano, la fatalità della violenza sembra imporsi, l'avventura della costruzione dell'Europa sembra segnare il passo e molti giovani cercano dei punti di riferimento, i cristiani e le Chiese europee sono chiamati a manifestare con la loro parola e la loro azione, con il loro lavoro di riconciliazione e di unità, che Cristo è luce per l'uomo, potenza di pace e forza di rinnovamento. Possa il nostro prossimo incontro ecumenico di Sibiu dare un potente contributo in questa direzione!

Cardinale Jean-Pierre RICARD
Arcivescovo di Bordeaux
Vicepresidente del CCEE